

FRIEDRICH GULDA ADVENTURES IN JAZZ

- | | |
|---|--|
| 01. THE OPENER (Friedrich Gulda) 8:19 | 09. EAST OF THE SUN (Brooks Bowman) 5:54 |
| 02. BLUE MINOR (Gulda) 4:32 | 10. MARGARET ROSE (Hans Koller) 7:04 |
| 03. DARN THAT DREAM (Van Heusen/DeLange) 4:21 | 11. CHEROKEE (Ray Noble) 5:06 |
| 04. VERY, VERY FAST (Gulda) 3:17 | 12. THE HORN AND I (Gulda) 7:24 |
| 05. DEEP IN A DREAM (Van Heusen/DeLange) 3:38 | 13. MY FUNNY VALENTINE
(Richard Rodgers/Lorenz Hart) 4:56 |
| 08. THE CLOSER (Gulda) 3:18 | 14. STO-VIE-LON (Hans Koller) 5:23 |
| 07. THE CLOSER: REPRISE (Gulda) 1:10 | 15. BLUE MOST (Gulda) 4:41 |
| 08. THE OPENER (Gulda) 6:01 | |

1-8: FRIEDRICH GULDA & HIS EUROJAZZ ORCHESTRA: BENNY BAILEY, ACK VAN ROOYEN, BENGT-ARNE WALLIN (TRUMPETS), ERICH KLEINSCHUSTER, WILLI MEERWALD, NAT PECK (TROMBONES), RON SIMMONDS (FRENCH HORN), ROBERT POLITZER (TUBA), FATTY GEORGE (CLARINET), ARNE DOMMERUS (ALTO), FRIEDRICH GULDA (PIANO), RÜNE GUSTAVSSON (GUITAR), GEORG RIEDEL (BASS), EGIL JOHANSEN (DRUMS)
BERLIN, AUDITORIUM MAXIMUM, SEPTEMBER 30, 1962.

09-11 FRIEDRICH GULDA TRIO + HANS KOLLER:
HANS KOLLER (TENOR SAX), FRIEDRICH GULDA (PIANO), HANS RETTENBACHER (BASS), VIKTOR PLASIL (DRUMS)
VIENNA, MAY 1963.

12-15 FRIEDRICH GULDA OCTET:
DICK MURPHY (TRUMPET), ERICH KLEINSCHUSTER (TROMBONE), ROBERT POLITZER (TUBA), FATTY GEORGE (CLARINET)
HANS SALOMON (TENOR SAX), FRIEDRICH GULDA (PIANO, RECORDER, BARITONE SAX), HANS RETTENBACHER (BASS), VIKTOR PLASIL (DRUMS)
VIENNA, JUNE 1963.

SELEZIONE: LUCA CONTI
DESIGN: SILVANO BELLONI
PHOTO: FRANZ HUBMANN/IMAGNO/GETTY IMAGES

JAZZ

S.I.A.E. MJCD 1406
©2023 Z2PUBLISHING.IT
MUSICAJAZZ.IT

FRIEDRICH GULDA



ADVENTURES IN JAZZ

JAZZ



FRIEDRICH GULDA «PER EVITARE DI FOSSILIZZARMI HO ATTRAVERSATO MILLE CONFINI»

Come antipasto al ricco piatto che troverete servito nel dossier di questo numero, riproponiamo l'ultima (1991) delle numerose interviste concesse dal pianista austriaco a *Musica Jazz* nel corso dei decenni.

Negli anni Cinquanta e Sessanta una certa area di jazzisti americani si avvicinava alla musica colta, quasi per dare dignità e compostezza al jazz; contemporaneamente lei si è fatto attrarre dal jazz. Vi erano ragioni psicologiche, recondite o consapevoli, alla base di una simile operazione?

La mia opera *Paradise Island*, che è in continua, lenta trasformazione, è in un certo senso autobiografica ed allegorica, perché rappresenta il mio universo musicale... ed esprimere ciò che si sente davvero non è sempre facile. Così anche allora, anni Cinquanta e Sessanta, sentivo che non mi poteva bastare la musica classica, che dovevo trovare un modo di esprimermi più diretto e personale e in questo il jazz, che è una delle espressioni più vere e stimolanti del nostro secolo, mi ha aiutato molto. Per quanto riguarda le proposte di John Lewis, di Gunther Schuller o di Jimmy Giuffrè, le conoscevo e le stimavo, ma non credo assolutamente che

la musica nera avesse bisogno di cercare una dignità bianca. Essi ad un certo punto si sono imprigionati con le loro stesse mani all'interno di barriere fisse, di principi stilistici. Questo ha limitato la loro vitalità.

Si direbbe che la sua sia una posizione anti-intellettualistica, che tende a conciliare empiricamente stimoli diversi.

Certo, e non vedo come potrebbe essere diversamente. L'intellettualismo è una specie di razzismo nell'atteggiamento mentale. Io ho sempre rifiutato una visione eurocentrica, orgogliosa e assoluta. Bisogna cercare di guardare più in là. È come nell'astronomia: prima di Galileo si pensava che la Terra fosse il centro dell'universo, poi si è scoperto che gira intorno al sole, oggi sappiamo che il sistema solare non è che una parte infinitesima dell'universo.

Io non voglio affatto rinnegare la mia cultura originaria, la cultura mitteleuropea che è stata culla di un certo tipo di musica, ma sono consapevole del fatto che non sono esistiti solo Bach e Beethoven: ogni luogo e ogni epoca hanno dato musicisti meravigliosi. Ci sono musicisti europei che non conoscono Parker o Coltrane, o conoscono appena Armstrong ma molto

superficialmente. D'altra parte ci sono jazzisti per i quali la musica attuale dei ghetti, il rap o cose simili, sono orribili. Per me tutta la musica è ugualmente legittima e dignitosa, purché sia buona.

Cosa ricorda dell'Eurojazz Orchestra che lei ha fondato e diretto nei primi anni Sessanta?

Fu un'esperienza interessante alla quale parteciparono musicisti del calibro di Art Farmer, Freddie Hubbard, Ron Carter... Incisi anche un disco formidabile. L'intento dell'orchestra era proprio quello di conciliare due tradizioni diverse, ma con spontaneità e creatività del tutto jazzistiche. Tuttavia questa esperienza si è conclusa definitivamente più di vent'anni fa. Oggi sarebbe improponibile perché gli stimoli sono molto più vari, e intrecciati fra loro in maniera inestricabile.

Ci sembra che oggi più che mai il suo obiettivo sia quello di operare un sincretismo culturale capace di produrre una musica universale.

In questo il mio atteggiamento non è mai cambiato; si tratta di un conflitto che ho vissuto tutta la vita, rifiutandomi di fossilizzarmi in un preciso ambito, come qualcuno mi chiedeva di fare. Ho attraversato tanti confini nella mia carriera e oggi riconosco che dai ghetti delle metropoli esce una quantità di musica interessante. Negli ultimi tempi le mie apparizioni e collaborazioni sono più misurate di un tempo e faccio solo ciò che ha senso per me. D'altra parte credo nel destino e negli incontri occasionali.

Come mai ha inciso così poco negli ultimi vent'anni?

Ho sempre avuto un rapporto difficile con le case discografiche perché tutte, nessuna esclusa, si preoccupano soltanto di avere un prodotto vendibile, da collocare in un mercato ben preciso; cosa che non si può fare con la mia musica. D'altra parte io non intendo subire condizionamenti di sorta e non mi preoccupo delle vendite.

Che farebbe se dopo l'esecuzione di sue composizioni con il gruppo jazz il pubblico chiedesse come bis un pezzo di Mozart?

Penso che sia molto improbabile che il pubblico mi chieda questo, perché nella testa della gente di solito i due modelli musicali sono separati e inconciliabili.

Da parte mia invece non ci sarebbe nessuna difficoltà, perché si tratta di aspetti che convivono nella mia sensibilità musicale, e può darsi benissimo che spontaneamente, senza esserne richiesto, io stesso senta la voglia di concludere la *performance* con Mozart.

Cosa pensa della musica contemporanea?

Penso che molta musica contemporanea non sia né musica né contemporanea!

Attualmente dove e come vive?

Vivo in Austria vicino a Salisburgo, in un appartamento dove ho isolato acusticamente una stanza per poter ascoltare la musica ad alto volume senza dare fastidio a nessuno. È una situazione tranquilla e un po' provinciale, ma non sono più giovane e non mi sposto volentieri se non per cose che mi interessano sul serio.

Luca Conti / Libero Farnè

